

## IL BEL RACCONTO BONAVENTURIANO

### I

San Bonaventura fu scrittore, secondo il significato che oggi è dato a tale parola; anzi, fu uno di quegli scrittori concisi, abili nell'accomunare la piacevolezza del descrivere a qualche alito di poesia e alla evidente preoccupazione di non annoiare il lettore.

Ciò è vero almeno per quanto concerne san Bonaventura biografo di san Francesco, anche se, o in quanto — come osserva il P. Francesco Russo — egli « preferisce edificare col racconto dei fatti meravigliosi del suo personaggio, piuttosto che soddisfare la curiosità puramente umana di chi cerca la successione dei fatti, come avviene generalmente per gli uomini celebri del mondo... »; anzi, è vero che san Bonaventura è scrittore, nel senso dato oggi alla parola, anche se, come dice lo stesso Russo, « lo scopo prefissosi dal biografo è tanto trasparente che egli arriva perfino a fare delle considerazioni e delle deduzioni sui fatti narrati, per inculcare quelle determinate virtù in cui la vita di san Francesco si è affermata meravigliosamente ».

E' ovvio che, sia l'edificare, sia il compiere considerazioni, come l'inculcare determinate virtù praticate dal biografato non nuocciono al valore e alla perizia dello scrittore; ma, caso mai, giovano a far meglio rilucere l'arte dello scrittore. Del resto, il Russo stesso spiega perchè san Bonaventura sa scrivere in modo tale da far sì che le sue pagine piacciono.

Egli dice infatti che « san Bonaventura presenta i fatti con schiettezza e sincerità veramente mirabili, facendo vivere il lettore in un piano eminentemente soprannaturale. Ed è questo, soprattutto questo, che rende bello, edificante e attraente il racconto bonaventuriano ».

Il quale racconto merita dunque di essere scandagliato. Tralascieremo di accennare a un rapporto che mi pare esista tra la biografia scritta da san Bonaventura e la impostazione filosofico-teologico-mistica contenuta nelle opere dello stesso autore; nè par-

leremo qui delle fonti cui san Bonaventura attinse; nè parleremo dell'inquadramento storico che il bel racconto bonaventuriano meriterebbe, come pure taceremo intorno ai motivi per cui san Bonaventura scrisse la vita di san Francesco sotto il titolo « *Legenda Maior* ». Questi ed altri temi potranno essere trattati in uno dei prossimi convegni.

Ricorderemo invece, secondo una felice espressione del P. Efrem Bettoni, che « il problema di san Bonaventura è san Francesco d'Assisi », sicchè - sempre come osserva il Bettoni - « il modello che san Bonaventura ha in mente di raggiungere e la vita che egli vuol teorizzare è quella di san Francesco d'Assisi ».

Non meraviglia dunque se attraverso il bel racconto bonaventuriano salta fuori un piccolo trattato di perfezione, vissuta secondo l'ideale francescano: un ideale che non poteva non collimare con quello di un cristiano tanto vicino a Cristo da somigliare a Cristo anche nell'avere le stigmate.

Pur non intendendo parlare delle fonti cui san Bonaventura attinse, ricorderò che agli afferma: « allo scopo di acquistare una maggiore e più chiara certezza della vita, che devo trasmettere alle future generazioni, recandomi al luogo dove egli (cioè san Francesco) nacque, visse e morì, ebbi diligente conversazione coi familiari del santo, mentre erano ancora in vita, specialmente con alcuni che della sua santità furono nello stesso tempo conoscitori e seguaci principalissimi, ai quali è da concedere la massima fiducia sia per la virtù conosciuta che per la virtù provata ».

Bastano tali parole per dimostrare che san Bonaventura scrisse usando spesso frasi identiche a quelle usate da altri, solo perchè egli attinse « attraverso diligenti conversazioni coi familiari del santo e con i più fedeli testimoni, conoscitori e seguaci principalissimi ».

Così, attraverso il bel racconto bonaventuriano, definito dal Russo « vero cimelio dell'agiografia medievale », abbiamo dunque il ritratto di quel grande modello che è san Francesco d'Assisi.

Il santo biografo istituisce, fin dal prologo, un parallelismo tra Gesù e san Francesco. E' un metodo usato da quasi tutti i biografi di santi, perchè tutti i santi finiscono col somigliare al modello divino; ma, tanto più tale metodo doveva essere seguito per san Francesco, quanto mai fedele al modello divino.

Qui però sorvoleremo tale aspetto e accenneremo appena a qualcuna delle molte frasi ricche di reminiscenze scritturali o di

espressioni paoline, usate da san Bonaventura biografo. L'argomento potrà essere oggetto di una conferenza in altro convegno. Ora, accennando a qualcuna di tali frasi, diremo che dovrebbero essere esaminate tutte e dovrebbe essere posto in luce come il santo si servì delle espressioni scritturali per coniare certe sue espressioni poetiche.

« In questi giorni - dice nel *Prologo* - la grazia di Dio, salvatore nostro, è apparsa a tutti gli uomini »; e poi: « lo ha anche dato ad esempio luminoso dei credenti, quale fedele seguace, guida e araldo della perfezione evangelica, affinché, rendendo testimonianza alla luce, preparasse per il Signore la via dello splendore e della pace »; e, ancora nel *Prologo*, ci fa gustare belle espressioni poetiche di sapore scritturale, mostrando che san Francesco, «brillando per chiari splendori di vita e di dottrina, con fulgido irradiazione ha diretto verso la luce coloro che sedevano nelle tenebre e nell'ombra di morte ».

Il bel racconto bonaventuriano non avrebbe potuto essere meglio impreziosito, attraverso una fraseologia che tanto ridonda di fulgore e di unzione, di cui la scrittura è ricca nella doviziosa raffinatezza poetica e che san Bonaventura usa, trasformando in uno stile personale, aggiungendo spesso la genuina sua vena poetica.

Mi pare acconcio osservare qui che non dovrebbe essere preso alla lettera quanto san Bonaventura afferma allorchè scrive: « mi è parso doveroso rinunciare ad ogni ricercatezza stilistica »; di fatto, forse perchè l'uso della lingua latina non consente di essere trascurati come lo consentono certe lingue moderne, è certo che san Bonaventura ha scritto con tanto garbo da somigliare a uno dei nostri migliori scrittori moderni.

## II

La bella narrazione bonaventuriana ha poi il pregio di tramandarci alcune parole dette da san Francesco (ed è questo un altro argomento che suggerisco affinché sia ampiamente trattato in un prossimo convegno): sono parole che forse non avremmo conosciuto; o non le avremmo conosciute in una versione tanto accurata e fedele da essere spesso accettata dagli stessi collazionatori ed editori delle opere di san Francesco, in Quaracchi.

Molte volte poi, le parole di san Francesco, riferite da san Bonaventura, dimostrano come il nostro biografo ha attinto dagli

scritti di san Francesco; come quando scrive: « poichè il servo dell'Altissimo non aveva altra guida in questo all'infuori di Cristo, si compiacque la clemenza divina di visitarlo con la dolcezza della sua grazia ». Ricordiamo qui che, oltre a usare le parole di sapore paolino, parlando di Cristo guida, san Bonaventura ci tramanda una affermazione contenuta nel testamento di san Francesco, il quale scrisse appunto di non avere avuta altra guida all'infuori di Cristo. E quando riferisce che san Francesco salutava dicendo: « Il Signore vi dia la pace », egli stesso aggiunge che « questo saluto, come agli attestò, aveva appreso per rivelazione divina ». Ciò è anche detto da san Francesco nel testamento.

### III

In alcuni punti la vita di san Francesco, scritta da san Bonaventura, merita poi di essere particolarmente apprezzata per la delicatezza usata dal biografo, pur sempre preoccupato di non tradire la verità e di non sminuire la fulgida bellezza del biografato.

Un esempio di tale delicatezza ci viene offerto allorchè san Bonaventura scrive: « Per questo, malgrado egli in gioventù avesse praticato i figliuoli del secolo tra le vanità e, dopo adeguata preparazione letteraria, sia stato destinato alla lucrativa professione del mercante, nondimeno, con l'aiuto divino, non si lasciò trascinare ai dilette della carne coi suoi coetanei, pur sentendo l'attrattiva per il piacere ».

E', come vediamo, una descrizione che ci mostra tanta delicatezza, non priva di sottile arte, per cui la virtù del fondatore rifulge *malgrado* abbia egli praticato i figliuoli del secolo e abbia sentito l'attrattiva per il piacere. Nè priva di valore è la frase: « dopo adeguata preparazione letteraria »; una frase che basta a darci l'idea di un Francesco non privo di cultura « adeguata », o se vogliamo usare altre parole per dire ciò che Bonaventura dice con la parola « adeguata », con la necessaria preparazione letteraria, allora richiesta.

### IV

Intessuto di molti fili, armoniosamente disposti, è dunque il bel racconto bonaventuriano; come quando il nostro santo biografo dice: « Pertanto la dolcezza della mansuetudine, accoppiata

all'eleganza dei costumi, la pazienza e l'affabilità del tratto veramente superiore, la generosità nel dare, anche oltre le proprie possibilità, nelle quali, per sicuri indizi, lo si vedeva crescere giovane di buona indole, venivano a costituire un preludio all'abbondanza delle divine benedizioni, che più copiosamente si sarebbero nel futuro riversate su di lui ».

E' certo, dal contesto, che il santo biografo ha ommesso di narrare molti miracoli e anche di elencarli, forse spinto dal desiderio di non appesantire il libro; è comunque simpatico il modo di descrivere certi momenti, come quando dice: « Riferirò uno dei molti prodigi che accaddero quando già risplendeva largamente la fama dell'uomo di Dio ». Le quali parole bastano ad inquadrare il fatto più di quanto potrebbe una data.

Oppure come quando dice: « E tutte queste cose il servo di Dio Francesco faceva mentre era ancora nel secolo ».

Il fatto prodigioso, inquadrato nella premessa, ha per oggetto la guarigione del lebbroso, il quale, incontrato il santo poverello, voleva baciare le orme dei piedi dello stesso santo; ma il poverello gli impedì di compiere quel gesto ed egli stesso gli baciò la bocca, affetta da lebbra; e il povero ammalato guarì immediatamente.

Dopo aver narrato il fatto — e la narrazione è molto bella — san Bonaventura conclude: « Io non so cosa sia più da ammirare, se la profonda umiltà in quel bacio tanto benefico o piuttosto lo splendore della virtù, in un miracolo tanto sublime ». Un commento più appropriato non potrebbe essere immaginato.

Eppure mi pare di maggior valore un'altra osservazione, compiuta dallo stesso biografo: appena descritto uno dei molti prodigi che accaddero quando già risplendeva la fama dell'uomo di Dio, il santo biografo aggiunge: « Ancorato ormai nell'umiltà di Cristo, Francesco richiamò alla mente l'ordine, datogli dal Crocifisso, di riparare la chiesa di san Damiano... ».

« Ancorato ormai nell'umiltà »; e quale umiltà! Ma, quanta vivezza poetica in quell'ancorato ormai nell'umiltà!

## V

Poche volte, nel narrare la vita di san Francesco, san Bonaventura dice di essere testimone oculare di fatti narrati; una volta, ricorda, nel prologo, di essere stato salvato « nella fanciullez-

za » e, come egli dice, « dalle fauci della morte »; un'altra volta, rende personale testimonianza allorchè parla del beato Egidio, uno dei primi sei frati raccolti da san Francesco.

« Tra questi — narra san Bonaventura — venne in terzo luogo il santo padre Egidio, uomo certamente pieno dello spirito di Dio e degno di grande ricordo », perchè, « intento incessantemente per molto tempo di sua vita alle cose celesti, era talmente rapito in Dio da frequenti estasi, *come io stesso ho potuto vedere coi miei occhi*, che sembrava dovesse menare tra gli uomini una vita piuttosto angelica che umana ».

Forse non è fuori luogo osservare qui che egli non ha parlato in modo più diffuso del prodigio di cui fu personalmente oggetto; non ha detto nemmeno dove avvenne il miracolo; e ciò meraviglia alquanto, tanto più che, se il miracolo avvenne a Bagnoregio, ne sarebbe derivata non poca gloria alla sua patria. Certo è che san Francesco fu in cittadine e campagne non molto distanti da Bagnoregio; fu a Tuscania, dove guarì il figliuolo rattappito di un cavaliere, e fu ad Alviano, dove ordinò alle rondini di tacere fino a quando egli avesse terminato di predicare: e le rondini ubbidirono.

## VI

Dopo avere assaporato tanti accenti di poesia nel libro del nostro santo biografo, cade acconcio ripetere che tutto il frasario dallo stesso biografo usato non è privo di vena poetica, di vivacità incisiva, di parsimonia scrupolosa: doti tutte che giovano non poco a rendere felice — e perciò a far sì che piaccia — la narrazione.

Se riflettiamo intorno alla difficoltà intrinseca, esistente nel fatto stesso di rendere piacevole qualsiasi narrazione, comprendiamo quanto grande è stato il merito e il valore del biografo santo, intento a scrivere la vita di un altro santo: di un santo le cui parole — come dice lo stesso san Bonaventura — « non erano vane, né degne di scherno, ma piene di potenza e di Spirito Santo, sì da penetrare profondamente nel cuore, per portare a grandissima meraviglia gli uditori ». Ed anche queste parole, così efficacemente vive, offrono un bell'esempio di scrivere.

Ho accennato più volte alla vena poetica di san Bonaventura. Che i santi siano spesso poeti e che spesso siano stati prima poeti e poi santi, è cosa nota e ridetta. Troppi santi hanno commesso il peccato di scrivere versi; e se — come diceva il Carducci — lo scrivere versi non ha mai nociuto a nessuno, è chiaro che non ha nociuto nemmeno a chi s'è dedicato al più altamente eccelso ideale: la santità: che, in fondo, è poesia non scritta, ma vissuta.

Tra le molte espressioni poetiche ne potremo ricordare qualcuna. Già nel prologo il nostro santo biografo ha chiamato Francesco « stella del mattino in mezzo alla nebbia »; e ha detto — sempre di Francesco — : « brillando per chiari splendori e di dottrina con fulgido irradamento »; e poi : « a guisa di arco fulgente tra le tenebre della gloria »; e, infine : « preparando la via del deserto dell'altissima povertà ».

Squarci di poesia, disseminati un pò dovunque, sono facilmente reperibili. E quasi per dimostrare che la poesia può essere facilmente l'anticamera della santità (ricordiamo che l'arte è quasi nepote di Dio), ci descrive (e con accenti che rivelano ammirazione e poetica elevatezza) quel tal Guglielmo Divini, il quale, incoronato poeta dall'imperatore Federico II, divenne frate col nome di fra Pacifico e fu ministro provinciale di Francia.

« Crescendo — dice san Bonaventura — anche i meriti della virtù nei poveri di Cristo, il profumo della loro buona fama, diffuso per ogni luogo, attirava da diverse parti del mondo molte persone a vedere di presenza il santo padre. Tra queste, si propose di visitare il servo di Dio, disprezzatore delle vanità mondane, anche un singolare compositore di canzoni secolari, il quale per questo era stato incoronato poeta dall'imperatore e chiamato 're dei versi'. Trovatolo dunque mentre predicava in un monastero presso San Severino delle Marche, la mano di Dio lo prese e gli fece vedere lo stesso predicatore della croce di Cristo, segnato da due spade incrociate molto lucenti, una delle quali l'attraversava da capo apiedi, l'altra da una mano all'altra, attraverso il petto ».

## VII

Abbiamo già osservato che san Bonaventura riferisce molte parole pronunciate da san Francesco; e certamente bello sarà ricordare qui qualche parola del grande assisiato, tramandataci da

san Bonaventura; per esempio, quanto san Francesco disse di se stesso ai ladroni, allorché, assalito, gli fu domandato, con cattiva intenzione, chi fosse; ed egli rispose: «Io sono l'araldo del gran Re». Definizione più bella e più preziosa, oltre che più appropriata, non è facile immaginare, tanto più che è uscita dalle labbra dello stesso santo, che — sempre secondo il nostro biografo — era « ancorato..... nell'umiltà di Cristo ».

Abbiamo già detto che, parlando di san Francesco predicatore, san Bonaventura dice che le parole di lui « non erano vane, né degne di scherno, ma piene di potenza dello Spirito Santo »; e ce ne ha offerto una dimostrazione, aggiungendo che, nella sua predicazione, egli salutava dicendo: « Il Signore vi dia la pace »; un saluto bellissimo, da proporre per modello a quanti, oggi, credono poter offrire al mondo una pace diversa da quella che può essere data dal Signore soltanto.

Una massima di san Francesco, riferita da san Bonaventura, presa in prestito dal salmo 54, è davvero preziosa: « Getta ogni tuo pensiero nel Signore ed egli ti nutrirà ».

Ai frati, i quali gli domandarono di insegnar loro a pregare, Francesco disse: « quando pregate, dite il *Pater Noster* », e ancora: « Ti adoriamo, o Cristo, in tutte le tue chiese, che sono nel mondo, e ti benediciamo, poichè per la tua santa croce hai redento il mondo »; parole che forse Francesco ha tolto dalla liturgia o forse la Chiesa ha tolto da san Francesco; non so.

Un insegnamento prezioso, riferitoci pure da san Bonaventura: « Voglio che i miei frati lavorino e si esercitino affinché nell'ozio non abbiano ad intrattenersi in cose illecite, sia col cuore che con la lingua ».

Omettiamo, per brevità, tante citazioni, ma non le seguenti: « L'uomo — diceva san Francesco — vale nè più nè meno quello che è agli occhi di Dio »; e, parlando a se stesso: « Se l'Altissimo avesse concesso a un ladro le grazie che ha concesso a te, questi sarebbe più riconoscente di te ».

Percorso dai demoni, quando fu ospite del cardinale di Santa Croce, in Roma, Francesco disse ad un compagno: « Credo, o fratello, che i demoni, i quali non possono nulla al di fuori di quello che permette loro la Divina Provvidenza, per questo ora hanno fatto irruzione su di me, con tanto accanimento, perchè la mia permanenza nella curia dei potenti non fa buona impressione. I miei fratelli che dimorano in poveri luoghi, sentendo che io sono

con i cardinali, possono avere il sospetto che io mi immischi nelle cose mondane, che sia esaltato dagli onori e abbondi nelle delizie. Per questo io credo meglio che colui che viene citato ad esempio fugga le corti e viva umilmente nei luoghi umili tra i poveri, affinché, partecipando alla loro indigenza, renda forti coloro che sono soggetti alla povertà ».

Così riferisce san Bonaventura; e non certo per... farci provare antipatia verso la dimora di un cardinale che ospitava san Francesco !

Lo stesso biografo riferisce queste altre parole del santo poverello : « Sappiate, o fratelli, che la povertà è la via speciale che porta alla salvezza; essa favorisce l'umiltà ed è la radice della perfezione, il cui frutto è molteplice, anche se nascosto. Questa infatti è il tesoro nascosto nel campo evangelico, per comprare il quale si vende tutto quel che si possiede e per la quale non si deve disprezzare tutto quello che non si può vendere ».

Narra ancora san Bonaventura che, udendo una volta un frate intento a denigrare un altro frate, san Francesco disse al suo Vicario : « Vai subito, fai diligente ricerca e, se trovi innocente il frate accusato, dà un'esemplare e pubblica punizione all'accusatore ». Parole che dimostrano come san Francesco intendeva la giustizia e la punizione; parole che ci fanno domandare se una falsa carità cristiana, così spesso oggi invocata, talvolta perfino da uomini di parte cattolica, può coprire uomini colpevoli e rendere scusabile la colpevolezza.

Certo è che san Francesco non la pensava e non operava come molti, anche cattolici, dei suoi e dei nostri giorni; anzi, riferisce ancora san Bonaventura, il santo di Assisi affermava : « L'empietà dei maldicenti è tanto più grande di quella dei ladri, quanto la legge di Cristo, che si adempie con l'osservanza della pietà, ci obbliga a curare la salute delle anime piuttosto che quella dei corpi »

E, parlando di se stesso, san Francesco diceva ancora : « Anche se parlassi le lingue degli angeli e non dessi agli altri l'esempio delle virtù, gioverei poco a me e niente agli altri ».

Carità e giustizia; povertà e umiltà; buon esempio : tutte cose che andavano perfettamente d'accordo in san Francesco.

San Bonaventura non ci avrebbe narrato certi episodi, nè ci avrebbe fatto conoscere certe parole, pronunciate dallo stesso santo, se non ne avesse apprezzato la importanza grande.

## VIII

La rassegna che compiamo ci impone forse di conoscere non solo quanto san Bonaventura ha scritto, ma anche quanto non ha scritto intorno a san Francesco. San Bonaventura, infatti, ha taciuto intorno ad episodi molto gravi.

Un esempio di come egli ha taciuto è offerto a proposito della regola e della relativa approvazione. Narra il biografo che « vedendo poi il servo di Dio che il numero dei frati gradatamente si accresceva, scrisse per sè e per essi una norma di vita con parole semplici in cui, posta per incrollabile fondamento l'osservanza del Santo Vangelo, inserì anche poche altre cose che gli sembravano necessarie per un conforme metodo di vita. Desiderando quindi l'approvazione del Sommo Pontefice a quella che aveva scritto, decise di presentarsi alla sede apostolica, insieme col gruppo di quei semplici, confidando unicamente nella sola direzione di Dio ».

Scrisse ancora san Bonaventura che san Francesco, dopo avere avuto una certa visione, « arrivato nella curia romana e introdotto alla presenza del Sommo Pontefice, espose la sua idea, chiedendo umilmente e instantemente che si degnasse approvare la sopradetta regola di vita. Il vicario di Cristo, Innocenzo III, uomo chiaro per saggezza, vedendo l'ammirabile purezza e semplicità d'animo del servo di Dio, la costanza del suo proposito e l'acceso fervore della santa volontà, si sentì l'anima proclive a dare il consenso al supplicante. Tuttavia rinviò la concessione di quel che chiedeva il poverello di Cristo, per il fatto che ad alcuni cardinali sembrava qualche cosa di nuovo e di arduo per le forze umane ».

« Tra i cardinali — aggiunge sempre san Bonaventura — vi era un uomo venerando, Giovanni di san Paolo, vescovo di Sabina, fautore di ogni santità e aiuto ai poverelli di Cristo. Questi, infiammato dallo Spirito Santo, disse al Sommo Pontefice e ai suoi fratelli cardinali : « Se noi rigettiamo come troppo ardua e nuova la petizione di questo poverello, dato che non desidera altro che l'approvazione alla sua norma di vivere evangelico, dobbiamo stare attenti a non opporci al Vangelo di Cristo. Perchè se qualcuno dice che nell'osservanza della perfezione evangelica e nel suo voto si contiene qualche cosa di nuovo o di irragionevole o di impossibile ad osservare, costui certamente va contro Cristo, autore del Vangelo ».

Tale ragionamento non bastò a convincere Innocenzo III, il quale rispose, rivolto a san Francesco: «Prega Gesù Cristo, o figliuolo, perchè ci manifesti la sua volontà al tuo riguardo; conosciuta la quale, noi possiamo più sicuramente acconsentire ai tuoi desideri».

Però, dopo che san Francesco ebbe narrato e spiegato una parabola, in cui disse di una donna bella ma povera, sposa di un ricco, il cui figlio avrebbe dovuto giustamente essere nutrito alla mensa del re suo padre; e dopo che egli stesso ebbe veduto in sogno la basilica lateranense prossima alla rovina, mentre il piccolo e povero san Francesco la reggeva con le sue spalle, il Papa, «per questo preso da grande ammirazione, acconsentì in tutto alla sua richiesta, ed ebbe sempre uno speciale affetto per il servo di Dio. Pertanto gli concesse quel che chiedeva e gli promise di concedergli anche di più. Approvò la regola, diede il mandato di predicare la penitenza a tutti i suoi frati laici, che avevano accompagnato il servo di Dio, fece fare delle piccole tonsure, perchè predicassero liberamente la parola di Dio».

Così san Bonaventura narra nel Capitolo III della sua *Legenda Maior*; e poi, nel capitolo IV, narra della conferma data alla regola. Dice cioè che «essendo poi l'ordine notevolmente accresciuto, fu per rivelazione avvertito da Dio di far approvare per sempre da Papa Onorio III quella regola di vita che era stata già approvata da Innocenzo III, suo predecessore».

San Francesco dice nel testamento: «E dappoiché il Signore mi diede dei frati, nessuno mi mostrava quello che io dovessi fare, ma esso Altissimo mi rivelò che io dovessi vivere secondo la forma del santo Evangelio. Ed io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere, ed il signor Papa (Innocenzo III) me lo confermò».

I vari studiosi, a cominciare dal Mandic, chiamarono tale regola «protoregola»; ma di questa, secondo quanto asseriscono insigni studiosi, nessuno ha conosciuto il testo; o, come ha scritto recentemente il P. Daniele Dallari, «non si è mai visto un manoscritto».

Gli storici sono concordi nell'addurre, quali testi intorno all'esistenza della protoregola, san Bonaventura e il Celano; ma, a me sembra che il primo e più autorevole teste è san Francesco, il quale ne parla nel suo testamento.

Tralascieremo di addentrarci, per brevità, nella discussione sorta intorno all'approvazione della protoregola che, secondo sant'An-

tonino, sarebbe stata, più che una approvazione, una *quasi permissio*.

Ricorderemo invece un episodio, riferito anche recentemente dal P. Daniele Dallari nel suo bel saggio su « San Francesco scrittore »: « Quando però Francesco, incamminatosi per la Francia, giunse a Firenze, dove già si trovava il cardinale Ugolino, in qualità di legato pontificio e con il duplice scopo di pacificare la Toscana e di predicarvi la Crociata, costui, obbligandolo a rimanere in Italia, lo rimproverò pure con queste parole: « Perché mandasti i frati in sì lontane parti onde morirvi di fame e sostenervi altre tribolazioni »?

« Monsignore — rispose Francesco — credete voi che il Signore abbia mandato i frati a salute soltanto di queste province? In verità vi dico che Dio elesse e mandò i frati a vantaggio di tutti gli uomini che sono al mondo: non solo per le terre dei fedeli, ma sì nelle terre degli infedeli saranno ricevuti e faranno guadagno di molte anime ». Ed il Celano informa che Francesco aveva allora solo pochi frati e che « da quel momento l'amicizia tra il Serafico e il cardinale fu tale che costui veramente esercitava le veci del Pastore. Il beato padre disponeva il necessario, ma era quel felice signore (cioè il cardinale Ugolino dei conti di Segni) che il disposto mandava ad effetto ». « Oh quanti, — esclamava il Celano — specialmente in principio, insidiavano la nuova piantagione dell'ordine per rovinarla!... E tutti costoro (sono sempre parole del Celano, riportate dal Dallari) furono annientati dalla spada di così reverendo padre e Signore ». Però..... non immediatamente, se lo stesso Celano, vent'anni dopo, nella sua seconda biografia, ci rivela, quasi per inciso, il tormento da cui fu travagliato san Francesco nei suoi ultimi anni, tanto che a chi gli domandava « perchè avesse rinunciato in altre mani la cura di tutti i suoi frati, come se non gli appartenessero, il santo rispondeva: « Figlio, io amo i miei frati quanto posso; ma, se essi avessero seguito le mie tracce, ben più li amerei, nè me ne starei quasi come un estraneo. Vi sono alcuni prelati (e queste sono parole di san Francesco, riferite dal Celano) i quali li traggono per altre vie, proponendo loro l'esempio degli antichi monaci e facendo poco conto dei miei insegnamenti. Ma infine si vedrà il risultato della loro condotta ».

E poco tempo dopo, oppresso da grave malattia, in una esaltazione di spirito si alzò a sedere sul letticciolo ed esclamò: « Chi

sono costoro che mi hanno strappato di mano la religione mia e dei miei frati? Se andrò al capitolo generale, ben mostrerò quale è la mia volontà ».

Molti studiosi hanno cercato di spiegare come e perché il « signor papa », o chi per lui, agì come agì. Noi abbiamo letto, vogliamo leggere e vogliamo invitare a leggere la *Legenda Maior* in cui san Bonaventura ha scritto, con cuore di figlio e con penna felice, la storia di quel santo dal quale fu guarito quando era bambino e che aveva fondato quell'ordine del quale egli, san Bonaventura, fu detto, meritatamente, il secondo fondatore. E che cosa significhi essere secondo fondatore di un ordine ciascuno può immaginare, considerando quanto fu amareggiato lo stesso san Francesco.

San Bonaventura scrisse la storia di un santo del quale, secondo quanto ha riferito il P. Angelo Brucculeri qualche mese fa, il famoso uomo politico Clemenceau disse « che se una sola goccia del sangue di Francesco circolasse nelle vene di tutti i cristiani, il mondo verrebbe trasformato ».

Parole che noi tutti reputiamo giuste: anche se dobbiamo riconoscere che siamo troppo lontani dall'essere imitatori di Francesco; di quel santo del quale il nostro santo scrisse il bel racconto della vita; una vita che solo un santo francescano e scrittore come fu san Bonaventura poté così felicemente sintetizzare scrivendo che fu « servo e amico dell'Altissimo, fondatore e guida dei frati minori, amante della povertà, esempio di penitenza, araldo della verità, specchio di santità e modello di tutta perfezione evangelica...; mirabile uomo, ricchissimo per povertà, splendido per mortificazione, prudente per semplicità e illustre per onestà di costumi, fu reso da Dio mirabilmente famoso nella vita, incomparabilmente più famoso nella morte ».

Parole tali, queste, scritte da san Bonaventura, che da sole costituiscono un saggio, rivelatore di uno scrittore conciso, elevato, chiaro, piacevole, acuto.

PAOLO CENCI



FIG. 2 - VIII° Convegno del Centro (Bagnoregio, 10 settembre 1960)  
SVOLGE LA SUA CONFERENZA IL PROF. GIORGIO PETROCCHI

(Foto Moretti - Orvieto)